

Weekend
al cinema

«BANGKOK SOLO ANDATA» DI KAPLAN

Tailandia: un inferno Due ragazze «incastrate»

Tra *Fuga di mezzanotte* di Alan Parker e *Una vacanza all'inferno* del nostro Tonino Valerii: questo è *Bangkok solo andata*, filmetto hollywoodiano di fine stagione nel quale si stenta a riconoscere la mano di quel Jonathan Kaplan il cui *Sotto accusa* regalò addirittura un Oscar a Jodie Foster. Anche questa è una storia di donne, non meno drammatica dell'altra, ma sembra girata con la mano sinistra, svogliatamente, procedendo per cliché e controcliché esotici. Pare che a ispirare il produttore Adam Fields sia stato un istruttivo viaggio in Thailandia, dieci anni fa, dal quale ritornò con la

consapevolezza che molte delle ragazze americane finite in carcere laggiù per motivi di droga fossero innocenti.

Di sicuro sono innocenti le due giovani protagoniste, Alice e Darlene, cresciute in Ohio e desiderose di farsi una vacanza in libertà. Ai familiari dicono di partire per le Hawaii, e invece le ritroviamo in Asia, destinazione Bangkok - «Una Las Vegas senza genitori e leggi» - in cerca di avventura, un po' alla maniera del DiCaprio di *The Beach*. Un biondino australiano, gentile e seduttivo, se le intorta ben bene, dopodiché propone loro una gita a Hong

Kong: ma all'aeroporto una squadra di poliziotti armati piomba sulle due e le arresta. Dentro lo zaino ci sono 13 libbre di eroina purissima: sapevano o no, le fanciulle? Naturalmente no.

Pur citando una vecchia canzone dei Grateful Dead, Kaplan rinuncia a ogni allusione neo-psi-chedelica, del resto incongrua. Condannate a 35 anni di carcere a testa, Alice e Darlene si ritrovano in una prigione fatiscente (il Brokedown Palace), tra guardie carcerarie starnazzanti e minestre agli scarafaggi. Il solo disposto ad aiutarle - dietro congruo pagamento, s'intende - è un avvocato americano che ha sposato una donna del posto: Hank indaga su un poliziotto corrotto, mobilita l'ambasciata, si affeziona al caso, arriva a un passo dalla grazia, ma al momento cruciale qualcosa non va per il verso giusto...

Storia di un'amicizia femmini-

le sottoposta alle pressioni di un destino impietoso, *Bangkok solo andata* fa sapere ai giovani americani che è meglio stare alla larga dalla Thailandia: dove la polizia stende verbali falsi e basta un niente per ritrovarsi «incastrati», murati vivi in galera. Anche *Fuga di mezzanotte* improvvisava sulle stesse note, con qualche semplificazione: ma che tensione, che rabbia! Claire Danes e Kate Beckinsale, la tosta e la romantica, fanno quel possono, però si vede che non ci credono neanche un po', e con loro tutta la troupe, inclusi i figuranti asiatici, che più cattivi non si può.

Qui sotto, Samantha Morton e Sean Penn in «Accordi & disaccordi». In basso, Hitler ed Eva Braun in «Moloch»

«MAESTRALE» DI CECCA

Amori molesti per Nero Piacerà la Lolita siciliana?

«L'unico rimpianto che ho è non aver mai vestito i panni di un direttore d'orchestra o di un musicista. Ma prima o poi spero di riuscire anche in questo». Dall'alto dei suoi 132 film, l'insossidabile Franco Nero è da ieri nei cinema con *Maestrale*, del cinquantaduenne Sandro Cecca, un tempo apprezzato autore in coppia con Egidio

Eronico (*Stesso sangue*). Ambientato tra Pantelleria e Palermo, il film è un melodramma incentrato sugli «amori molesti» di una Lolita siciliana (Floriana Marino) decisa a mettere zizzania nella famiglia del ricco proprietario terriero locale (Franco Nero), colpevole indirettamente della morte dei suoi genitori. «Il mio personaggio - racconta l'attore, che vedremo fra breve nel nuovo film di Pappi Corsicato - è quello di un uomo di mezza età che perde la testa per una ragazzina. Una storia normale, di quelle che accadono a tanti. Quante ragazze rovinano famiglie abbiamo incontrato sulla nostra strada?».

Nato da un antico progetto del '94, *Maestrale* ha avuto una genesi molto travagliata. Prima una lunga attesa per ottenere i finanziamenti come film «d'interesse culturale nazionale». Poi le difficoltà per farlo uscire nelle sale. Tanto che il produttore Alessandro Verdecchi, dopo lunghi tentativi andati a vuoto, ha deciso di fondare una sua casa di distribuzione, l'Orango Film, per aggirare l'ostacolo. Ed ora si dice soddisfatto di essere riuscito a far uscire *Maestrale* in sei città capozona (da Milano a Palermo). Aggiunge: «Abbiamo già un nostro listino e cerchiamo di puntare sul cinema d'autore e su quello europeo. Ma soprattutto siamo convinti che è necessario tornare ai film di genere: in questo momento così stagnante per il nostro cinema, forse è l'unica chiave per riconciliarsi col grande pubblico». Argomento del quale è convintissimo lo stesso regista. «Ormai in Italia - racconta Cecca - si fanno solo commedie. Serve, invece, avvicinarsi di nuovo a tutti i generi come è avvenuto negli anni Sessanta, quando andava forte il nostro cinema commerciale». Per questo lui ha scelto il melodramma, dopo aver già affrontato il noir (*Complicazioni nella notte*) e il road-movie (*Stesso sangue*). «Sono un patito dei romanzi dell'800, stile *Sorelle Brontë*, avevo una gran voglia di raccontare una storia di passioni e sentimenti», conclude Cecca. Il pubblico risponderà?

GABRIELLA GALLOZZI

MICHELE ANSELMI

Scipito titolo italiano (ma l'originale *Sweet and Lowdown*, evocante un certo modo di suonare la chitarra jazz, era difficilmente traducibile) per il penultimo film di Woody Allen, che esce in Italia mentre l'America fa la fila - non succedeva da decenni - per il nuovo *Small Time Crooks*, prodotto da Spielberg. *Accordi & disaccordi* sembra infatti chiudere l'epoca dei film fatti per pura passione, in piena libertà creativa, senza badare ai gusti del pubblico americano. È probabile che anche alla Cecchi Gori abbiano poco creduto alle virtù dell'opera, passata alla Mostra di Venezia quasi un anno fa. Ma è altrettanto probabile che, in questo weekend di fine maggio affollato sciaguratamente di «prime» (13 solo a Roma), *Accordi & disaccordi* si ritagli un suo posto al sole.

«ACCORDI & DISACCORDI» DI ALLEN

Io, Django e la chitarra Finta biografia nostalgica

Swing & Woody

Avrete capito che gli «accordi» del titolo alludono alla chitarra, anzi a un tipo particolare di chitarra: quella, virtuosistica, elegante e un po' gitana, che negli anni Trenta fece la fama di Django Reinhardt, mitico animatore insieme al violinista Stéphane Grap-

pelli e al clarinetista Sidney Bechet del gruppo «Hot Club de France». Nel culto di Reinhardt si muove, al di là dell'oceano, anche il coevo Emmet Ray, che sullo schermo sfodera la strafottenza bohémienne e vitalista di Sean Penn. Costruito come una finta

biografia chiacchierata, alla maniera di *Zelig* (Ray non è mai esistito), il film si diverte a rievocare le gesta musicali e amorose di questo poco raccomandabile, rozzo e puttaniere, ma capace di deliziare l'uditorio con le sue strug-



genti ballads. Dal contrasto tra l'arte e la vita, tra la frustrazione artistica dell'«eterno secondo» e l'immaturità sessuale del maschio, esce un ritratto picaresco che Allen, pure attore nei panni di se stesso, orchestra in chiave di nostalgica partecipazione.

Immerso in una calda luce arancione (fotografia di Zhao Fei, l'operatore di Zhang Yimou), il film risulta amabile specie nelle parentesi extramusicali: che sia l'incontro con la fanciulla muta, poi mollata per un'insopportabile giornalista snob, o gli sdilinquinamenti notturni sotto le stelle, il gusto per gli abiti sgargianti e le

pistole o le debolezze da cleptomane. Magari la scena in cui Emmet si fa calare sul palco con la chitarra, a cavallo di una luna di legno piuttosto malferma, attiene più alla farsa che alla commedia, e un sospetto di accademia «elleniana» grava ogni tanto sul film: come se al Maestro fosse tutto permesso, anche di infischiarne della diteggiatura alla chitarra (il che infastidisce in una storia così). Ma l'aria del tempo è riproposta con spiritosa freschezza e gli interpreti sono intonati alla partitura, a partire da Samantha Morton, la ragazza muta che sembra uscire da un film di Chaplin.

«MOLOCH» DI SOKUROV

Hitler ed Eva al castello La solitudine del «mostro»

ALBERTO CRESPI

Di fronte a un film come *Moloch* il critico ha il dovere di essere strabico. Da un lato è giusto lodarlo, e segnalare come un'opera di assoluta originalità nel frastornante panorama del cinema moderno. Dall'altro dobbiamo avvertire il lettore: è una visione faticosissima, 103 minuti ai limiti della tortura, e il rischio che stabilisca il record negativo degli incassi è altissimo. Davvero non sapremmo a chi consigliare *Moloch*, se non a due categorie umane molto specifiche e quantitativamente esigue: i fans di Aleksandr Sokurov, geniale regista siberiano noto a una ristrettissima élite di cinefili e frequentatori di festival; e gli studiosi di Hitler, che nel testo scritto da Jurij Arabov troveranno forse qualche spunto non banale.

Già, Hitler: è lui il moloch di cui si parla. Il film racconta una giornata nella vita di Eva Braun, che nell'estate del 1942 ozia beata nel castello-fortezza di Berchtesgarden in attesa che il suo amante, il Führer, le faccia l'onore di visitarla. Hitler arriva, assieme a due altri amici come Bormann e Goebbels. Vorrebbero rilassarsi e divertirsi: hanno deciso di non parlare della guerra, ma le cose a Stalingrado vanno sempre peggio e l'atmosfera non è certo da picnic. Mentre la notte avanza, Eva si rivela l'unica che ama davvero Hitler per quello che è, e che trovi, in quel palazzo, il coraggio di contraddirlo...

Nelle note di regia con le quali Sokurov spiega il «proprio» Hitler ci sono una cosa abbastanza ovvia e una inquietante nella sua giustezza. La prima è il paragone con Stalin: «Il popolo russo - scrive il regista - ha sempre accordato una netta importanza al versante paternalistico del potere... Stalin, come Hitler, ha saputo



manipolare a proprio vantaggio l'immagine del padre proprio perché ne aveva compreso il significato». Questo non umanizza il potere, ma ci spinge a studiarlo da un altro punto di vista. Citando Fromm, Sokurov enuncia questo secondo concetto: «Accettare di comprendere la natura umana di Hitler è una condizione indispensabile senza la quale nessuno capirà mai il nazismo... L'ostacolo insormontabile è rappresentato dal nostro istintivo disgusto, dalla paura e dalla rabbia. Questo tipo di sentimenti rappresentano un lusso che l'artista contemporaneo non può più permettersi».

Ecco dunque Sokurov partire da Eva Braun per «non odiare» Hitler e tentare di capirlo. L'operazione ha una sua logica, ma si nasconde dietro una messinscena artificiale, molto affascinante ma altamente enigmatica. Potremmo leggere *Moloch* come il versante onirico-sensuale dei mille studi storici sul nazismo. Solo così lo stile lento ed estenuato di Sokurov trova una sua giustificazione.

«MONDO GRUA» DI TRAPERO

Sì, la vita è tutta una gru Odissea in salsa argentina

Vi diamo una notizia: l'Argentina non produce solo bisticche e calciatori. Dal paese di Battistuta (e di Borges) arriva, da qualche anno, il miglior cinema del continente latino-americano: grazie ad una nuova generazione di registi, moderni e classici al tempo stesso. È quindi bello che nella stagione di *Garage Olimpo* (il dramma dei desaparecidos raccontato da un italiano) arrivi nei nostri cinema un piccolo, notevolissimo film come *Mondo grua*, premiato come miglior titolo della Settimana della Critica a Venezia '99.

Pablo Trapero, il regista, ha 29 anni e questa è la sua opera prima. Nel suo curriculum coesistono l'hobby per la musica (suona la chitarra) e la folgorazione quando vide, per la prima volta, *Tempi moderni* di Charlie Chaplin. Non vi sorprenderà, quindi, sapere che Trapero accoppia il vigoroso approccio «neorealistico» della storia a temi più consueti alla sua età. Forse solo un giovane regista rockettario poteva inventare un personaggio come Rulo, cinquantenne che in quel di Buenos Aires cerca disperatamente un impiego e finisce a manovrare la gru in un cantiere. Rulo, negli anni '70, è stato il bassista di un gruppo a suo modo famoso: ora, superato il «mezzo del cammino», deve mantenere la madre e il figlio diciannovenne che sogna di seguire le sue orme (come musicista, non come edile). Ma in cantiere giunge ben presto un operaio più abile - e più furbo - di lui, e Rulo si troverà un altro lavoro a 2000 chilometri di distanza, in quei territori che rendono ancora oggi l'Argentina un paese di frontiera...

Ammirando il crudo, sgranato bianco e nero di *Mondo grua*, ci sono venuti in mente, chissà perché, i soliti ignoti. Forse ricorderete che anche quel capolavoro di Monicelli era pieno di gru e di cantieri, e che Gassman e Capannelle finivano la loro tragicomica odissea «in mezzo ai lavoratori». Era l'Italia del boom e della ricostruzione, un paese forse non così diverso dall'Argentina di oggi. Trapero scrive nelle note di regia che «le gru sono il termometro dello stato di una città, un simbolo di progresso. Da questo punto di vista il film è un paradosso: il protagonista perde tutto quello che ha, lavorando in una macchina che rappresenta l'opposto di quello che gli sta capitando». Questo Trapero è forse un pericoloso marxista, ma prima di tutto è un bravo regista: non fa ovviamente commedia all'italiana, ma gira con l'apertura mentale e l'occhio vispo che il nostro cinema aveva 40-50 anni fa, e che ora sembra aver perduto (quanti *Mondo grua* si potrebbero girare a Roma, a Milano, a Canicattì?). Anche il suo attore protagonista, Luis Margani, è molto bravo. Insomma, *Mondo grua* è un film da vedere. E poi, vivaddio, dura solo novanta minuti: di questi tempi, vi pare un pregio da poco?

AL. C.

Dal 28 maggio

Lyrick Theatre
Assisi

Lyrick Corporation
Richard C. Leach
Fabrizio Celestini & Andrea Maia

PROMNIBUS
PRODUZIONE ED EVENTI

presentano

Francesco il musical

Testo e canzoni di Vincenzo Cerami Musica di Benoit Jutras
Basato sulla ricerca storica di Richard C. Leach e Joan Mueller
con il contributo di Elijah Moshinsky
Scenari di Dante Ferretti Costumi di Gabriella Pescucci
Luci di Marco Carori Suono di Massimo Di Rollo
Maestro d'Armi Renzo Musumeci Greco Coreografia di Fabrizio Angelini
Regia di
Claudio Insegno e Fabrizio Angelini
Co-produttore Lynne McQuaker Produttore esecutivo Tom Waring

Informazioni e biglietteria:
Lyrick Theatre • Assisi • Telefono 075 8044352/3
orario botteghino: 10.00/13.00 e 15.30/19.00
Promnibus • Roma • Telefono 06 57301623

www.francescoilmusical.com

